

Segue dalla prima

Parlo della domanda di guida, di sicurezza, di regole, di serietà, cioè la domanda di quella risorsa fondamentale che è la fiducia senza la quale le proposte programmatiche non convincono la gente. Questo - secondo me - dovrebbe essere il messaggio della lista Prodi. Un messaggio appassionatamente positivo, rivolto non soltanto alla sinistra, e la cui credibilità non dipende dalla somma delle sigle politiche ma dall'avvio di un processo unitario tra le forze che rappresentano la sostanza delle culture riformiste che hanno fatto la storia democratica dell'Italia. Non si tratta di inventare un nuovo partito ma di offrire alla sinistra, a tutta la sinistra, una visione comune di quel problema cruciale e tuttora irrisolto che è l'assetto che occorre dare a uno Stato che dopo la guerra fredda non ha più un volto e un profilo identitario, e che per farlo deve ridefinire il suo posto nell'Europa in formazione. E qui sta la forza di questa lista. Essa è già un pezzo del nuovo, necessario, partito europeo che può finalmente occupare il suo posto nella lotta a livello mondiale sui nuovi indirizzi da dare ai processi di globalizzazione. Quali sono se non questi i nuovi termini della lotta tra progresso e reazione? Detto ciò io non mi nascondo incertezze, contrasti e anche tentativi trasformistici volti a far naufragare questo disegno in una palude moderata. Come è ovvio, questo dipende molto anche dai leader dei Ds. Ma a questo proposito, voglio dire una cosa. Le

Ciò di cui abbiamo bisogno è che nel paese profondo, nell'Italia della vita quotidiana si metta in moto una speranza

Un'idea positiva che si muova finalmente in controtendenza rispetto all'individualismo cinico ed egoistico di questi anni

# Il messaggio che voglio dall'Ulivo

ALFREDO REICHLIN

candidature e i voti non sono tutto. Ciò di cui abbiamo bisogno è che nel paese profondo, nell'Italia della vita quotidiana si metta in moto una speranza, un'idea positiva, una corrente di opinione che vada al di là degli schieramenti politici già consolidati e che si muova finalmente in controtendenza rispetto all'individualismo cinico ed egoistico di questi anni (che poi, visti i fallimenti, si sta traducendo in quella che l'Eurispes chiama la rassegnazione alla criminalità e alla corruzione). Questa secondo me dovrebbe essere la sostanza del nostro messaggio: non il ritorno indietro verso il protezionismo statale ma l'andare avanti verso la scoperta che nella società moderna e globalizzata senza i beni pubblici, senza la coesione sociale, senza valori identitari non si va da nessuna parte. Anche gli amici "liberal" dovrebbero ormai ammetterlo. Se si avvia un processo del genere saltano i calcoli di chi considera la lista Prodi il "de profundis" della sinistra. Ma dovrebbe anche venir meno molta vis polemica da parte

del massimalismo. Perché o l'Italia dell'Eurispes non esiste, oppure davvero con tutto il rispetto per sentimenti morali che condivido, con tutta la consapevolezza e il riconoscimento per la funzione positiva svolta in questi anni nel risvegliare l'opposizione io devo dire che non basta più radicalizzare le "proprie truppe" e contrapporre "all'altro", secondo una visione troppo generica del nemico. Penso invece che è giunto il tempo di prendere una iniziativa politica nuova. La quale, forte del messaggio programmatico a cui ho accennato, dovrebbe muovere da quel famoso ammonimento secondo il quale se la sinistra in Italia vuole vincere deve impedire che i moderati si uniscano ai reazionari. Altrimenti la sconfitta è inevitabile. È questo il motivo molto chiaro e molto semplice per cui una riscossa democratica non può nascere dal rendere sempre più ampio il fossato tra noi e tutti gli altri. E questa riscossa sarebbe molto facilitata da una iniziativa politica che puntasse ad isolare il gruppo più oltranzista (quello che ruo-

ta intorno a Berlusconi) e quello più apertamente reazionario (Bossi). Quello che dico sarebbe molto illusorio se non fossimo in presenza di un fatto politico di prima grandezza su cui la sinistra tace imbarazzata. Il fatto è che la coalizione di centro-destra nella sostanza si è rotta. E vero che essa sopravvive a se stessa ma per il cemento dell'opportunismo dato che il leader è anche il padrone che paga i conti e dispone delle televisioni. Ma nei fatti, ormai, è solo la sommatoria di due gruppi, due prospettive, due visioni dell'Italia. Non sono più d'accordo su niente. Questa è una novità che non può lasciarsi indifferente. Ma al tempo stesso non possiamo nemmeno ignorare l'altra novità della situazione che è la fuga in avanti di Berlusconi verso una sorta di peronismo all'italiana. È vero che il prof. Michele Salvati non se ne è accorto, al punto che in un suo articolo come al solito piuttosto saccate accusava la sinistra di essere una massa di imbecilli (e va bene) ma ironizzava anche sul fatto che la destra

non ha un programma. E sapete perché? Perché non fa le liberalizzazioni. Il guaio però è che essa fa altre cose che meriterebbero più attenzione da parte di un riformista. Nei fatti sembra decisa a realizzare quel "piccolo" programma che consiste nell'imboccare la strada che porta verso un regime di tipo populista e plebiscitario-carismatico (con prete invasato annesso, il cui compito è invocare sul volto rifatto del Berlusconi la benedizione dello Spirito santo). Ma - chiedono - si tratta di un regime? Che stupida discussione nominalistica. Si tratta di un regime diverso rispetto a quello della Costituzione attuale che è di tipo liberal-democratico e che è basato sui corpi intermedi e la rappresentanza. (Giuliano Amato non fu il primo a parlare di "dittatura della maggioranza"). Certo non è il fascismo ma, al di là delle formule e del ripetere tra noi che non si tratta di fascismo, e ribadire le proposte positive sulla Consob e l'età pensionabile è dovere di tutti anche dei riformisti, contrastare questo progetto.

Allora tutto diventa più chiaro. Si può sostenere che questa scelta della destra reazionaria è talmente velleitaria per cui noi non dobbiamo sopravvalutarla. È giusto. Ma quando un uomo ha la potenza economica e mediatica di Berlusconi e la sua totale spregiudicatezza nemmeno i guasti che essa provoca possono essere sottovalutati. Basta guardarsi intorno. È questo modo di governare che sta trasformando i cittadini italiani in sudditi e li sta perfino impoverendo e li rende rassegnati alla illegalità e alla prepotenza del potere e della ricchezza. Questo è il problema della democrazia italiana. E se è così sono vere tutte e due le cose. Non possiamo fare finta di non vedere così come non possiamo chiuderci in una protesta sterile e settaria. L'essenziale è riprendere l'iniziativa politica, parlare alla gente e anche alle forze moderate che si stanno mettendo in movimento. L'unità si fa così non con le ammucchiate. Ma ciò su cui io insisto è la necessità di un chiaro messaggio, il quale dica che bisogna fermare la distruzione che si sta facendo da anni dei beni pubblici (scuola, salute, ambiente, cultura, ricerca) nonché dell'identità e perfino dell'unità nazionale. Al tempo stesso dare agli italiani la garanzia che c'è un futuro per cui valga la pena di rialzare la testa e ricominciare a costruire, lavorare, intraprendere, studiare. Questo futuro è l'Europa, e quindi un partito europeo perché di fronte alla potenza della finanza mondiale questo è il solo modo per costruire una società meno volgare ed egoista, un mondo dove contino non solo i soldi ma le persone e i valori.

# Voglia di referendum nella stagione dei diritti

PIERGIOVANNI ALLEVA

La "stagione dei diritti" non è certamente finita dopo l'esito negativo (ma solo per effetto dell'astensionismo) del referendum sull'estensione dell'art. 18, e ciò è fortemente avvertito da tutte quelle forze sociali che ci sono riconosciute nell'esigenza non soltanto di difendere irrinunciabili livelli di garanzia, ma di formulare positive e innovative proposte per la riunificazione del mondo del lavoro intorno a diritti comuni ed universali e per una riforma, anch'essa in senso universalistico, degli strumenti attraverso cui opera lo stato sociale. Si tratta, dunque, non soltanto di contrastare nel concreto e con gli strumenti che sono oggi a disposizione il decreto legislativo 276/2003 varato dal governo di centro-destra sul mercato del lavoro, ma di chiarire quali diverse regolamentazioni dovrà sostituirlo nell'ipotesi di un cambio di governo. E prima ancora, forse, di riflettere sulla desiderabilità e sull'effettiva valenza democratica di un metodo di alternanza soltanto tra gestioni governative, ognuno delle quali si assuma il compito di modificare o ribaltare i provvedimenti in tema sociale, civile e istituzionale della gestione precedente. Non si può negare che uno dei frutti più amari della non lunga storia del bipolarismo in Italia sia stata proprio

l'eclissi della mediazione parlamentare, l'instaurarsi cioè di una sorta di dittatura della maggioranza governativa, che in temi delicatissimi come sono, ad esempio, quelli del mercato del lavoro, dello stato sociale, dei rapporti intersindacali, si affida allo strumento della legge-delega, ossia in definitiva alla potestà normativa dello stesso governo, con il Parlamento ridotto a mera cassa di risonanza. Non è stato sempre così, perché leggi importantissime quali lo stesso statuto dei lavoratori, la legge 223/91 sugli ammortizzatori sociali, la legge sullo sciopero nei pubblici servizi sono stati invece il frutto di un appassionato e laborioso lavoro parlamentare al quale concorsero positivamente, allora, sia le forze di maggioranza che quelle di minoranza. E proprio per questo si sono, poi, dimostrate leggi durevoli e condivise. Se dunque la democrazia rappresentativa è sempre più esangue ed incapace ormai di influire sul merito dei provvedimenti legislativi assunti dai governi espressi dal sistema bipolare, diviene necessaria una ripresa della democrazia diretta, del controllo referendario sul merito, appunto, di quei provvedimenti. Non si obietti che lo strumento del referendum abrogativo risulti, ormai, negletto dal corpo elettorale, come dimostrerebbe il mancato raggiungi-



Il vero senso della Cia: «Cucinare Iraq Ad-ogni-costò» (Newsweek del 3 febbraio)

mento del quorum in tutti i referendum che si sono svolti negli ultimi anni. Questa crisi, infatti, può essere considerata una crisi indotta: da un lato, da un certo uso inflazionistico dello strumento del quorum in tutti i referendum, e, dall'altro, dalla scoperta e dall'impiego spregiudicato dell'astensionismo da parte delle forze che volta per volta sono contrarie allo specifico quesito referendario e, nella pratica e propaganda dell'astensionismo

trovano un improprio ed antidemocratico sostegno alla loro posizione. Per chi è contrario al merito di un quesito referendario è certo assai più facile praticare l'astensionismo ed intanto stendere sulla questione di meri-

ficato e conseguenze non meno dei promotori. Si tratta, dunque, di eliminare o dimezzare il quorum referendario, bilanciando, semmai, questa innovazione, essenziale per la rinascita della democrazia diretta, con un aumento anche notevole (duplicazione o triplicazione) delle firme necessarie per lanciare la proposta referendaria. Si tratta, dunque, di portare una piccola ma determinante modifica al testo attuale dell'art. 75 Cost., per la quale non dovrebbe mancare un consenso trasversale agli schieramenti politici. Non è infatti una proposta di parte quella che qui si formula, perché quella che oggi è maggioranza, domani, se divenuta minoranza, si troverebbe essa stessa nella condizione di dover contare solo sulla democrazia diretta per contrastare, su grandi questioni di merito, le soluzioni normative prefabbricate, "blindate" ed insensibili a mediazioni parlamentari, adottate dalla nuova compagine governativa. Per converso, chi si prepara a sostituire ai critici provvedimenti in materia di lavoro dell'attuale governo, provvedimenti di orientamento diverso e opposto, farà bene a non sottrarsi alla possibilità di una verifica vera (perché effettivamente informata e consapevole) da parte degli interessati e di tutto il corpo elettorale.

to una cortina di silenzio e di disattenzione piuttosto che condurre una aperta lotta per il "no" che presupporrebbe, sia pur ai fini di convincere l'opinione pubblica a una risposta negativa, una campagna informativa di segno contrario, ma uguale per intensità, a quella dei sostenitori del "sì". La vittima di tale escamotage è ovviamente la democrazia stessa, che è essenzialmente partecipazione, la quale, però, a sua volta, presuppone informazione, dibattito, confronto di posizioni. Se, allora, si vuole evitare che la nostra democrazia si riduca a poco più di uno schema formale nel quale ogni cinque anni si elegge in realtà non un parlamento, ma un governo con pieni poteri di emanare leggi che il popolo non ha la possibilità concreta di censurare, occorre, a parer nostro, rivedere e rivalutare l'istituto referendario, modificando la stessa legge sul referendum in modo che le forze politiche abbiano l'interesse e la necessità, ognuno per i suoi scopi, di informare il popolo sull'oggetto e sul merito delle normative sottoposte a referendum, e non invece di tenerlo all'oscuro per favorire la scappatoia astensionistica. E, certamente, se non esistesse un "quorum" minimo di votanti per la validità del referendum, gli oppositori del quesito si prodigherebbero per illustrare, in ogni dettaglio, signi-

## la lettera

### Lista aggiuntiva lista alternativa

Caro direttore, leggo sul giornale una lettera del prof. Francesco Pardi con alcuni rilievi alla mia nota "La lista unitaria, la risposta a Nanni Moretti". Già il titolo è definito "un po' sibillino", senza perché. Il titolo è redazionale, ma credo corrisponda pienamente al bilancio che ho cercato di trarre dei due anni dalla famosa invettiva di Nanni Moretti a piazza Navona contro i dirigenti dell'Ulivo con i "quali non vincemmo mai". Ho notato come l'affermazione del prof. Pardi, diffusa dalle agenzie di stampa, secondo la quale "ora possiamo farcela, anche con questi leader", chiudesse il vecchio contenzioso. Il prof. Pardi non smentisce la sua affermazione, ma gli "sembra di capire" che, commentandola, io abbia inteso attribuirgli un "mutamento d'opinione, una risposta moderata al famoso atto d'accusa di Moretti". A dire il vero io ho rimesso ai lettori la valutazione se fosse "ingeneroso" il giudizio di allora o "generoso" l'impegno a rimuoverlo. In questa sede posso esprimere l'opinione personale che siano stati più generosi quei dirigenti che anziché subire la delegittimazione hanno cercato di superarla con il confronto e con risposte innovative. E la lista unitaria, volenti o nolenti, rappresenta una indubbia novità rispetto alla divisione del centrosinistra messa sotto accusa a piazza Navona. Non stupisce, però, che il prof. Pardi la ritenga inadeguata, e tenga a non passare neppure "una volta tanto" per non "massimalista": adesso, appunto, si ritrova nei panni di chi deve legittimare se stesso e quanti stanno promuovendo un'altra lista. L'assemblea dei cittadini per l'Ulivo, però, ha sollevato la questione - ripresa dalla mia nota - se quest'altra lista sia aggiuntiva o alternativa a quella unitaria. Il prof. Pardi non vuole risultare "così accomodante". Dunque, debbo ritenere sia per la competizione. È una notizia. Cordialmente

Pasquale Cascella

## solidarietà a Terni

### Il lavoro, i lavoratori

Nei giorni scorsi l'Unità ha pubblicato una lettera del Sindaco di Terni Paolo Raffaelli sulla vicenda delle acciaierie. Questo è il messaggio di solidarietà del sindaco di Pontedera.

Caro collega, ho letto con attenzione le tue parole nella lettera che hai reso pubblica sulla prima pagina dell'Unità di domenica.

Desidero innanzitutto esprimerti la mia solidarietà e la mia vicinanza in un momento così importante e così difficile per la tua città ma anche per il mondo della produzione. Ho deciso di scriverti perché come Terni anche Pontedera lega il suo nome alla presenza di grandi industrie, alla presenza quotidiana di lavoratori che operosamente cercando di costruire un tassello importante del nostro paese, di guadagnare quel salario che, sempre con più difficoltà, permette loro e alle loro famiglie di condurre una vita dignitosa. Terni e Pontedera non condividono solo la presenza di queste aziende. Condividiamo anche le sensazioni. Anche noi abbiamo

passato momenti di crisi buia, il rischio della delocalizzazione, della chiusura dell'azienda. Ci ha tranquillizzato momentaneamente il positivo impegno di un imprenditore italiano. Ma come giustamente oggi tu spieghi appare incomprensibile, agli occhi di chi sintetizza le istanze di una comunità, di un sindaco, questa disattenzione, questa scelta di fondo, questa illusione, che l'Italia possa continuare a chiudere i propri luoghi di produzione nella falsa speranza che possano bastare mandolini, ballerine e tavole imbandite a costruire un futuro per i nostri figli. Non è così. Anche noi abbiamo cercato di spiegare a tutti che il patrimonio industriale si doveva sì rinnovare ed innovare ma non poteva sparire delegando ad altre parti del mondo la funzione di trasformazione e creazione dei beni di consumo. Sarebbe una scelta folle. Senza senso. Una scelta che imporrebbe una meditazione e un ripensamento da parte dell'assente Governo Nazionale. Noi ci siamo impegnati con grandi risorse a innovare: abbiamo investito ingenti risorse sulla creazione di importanti centri di ricerca avanzata. Ma l'attenzione del Governo manca. Circa un anno fa, nel mezzo della crisi della Piaggio, m'itre tremila lavoratori tenevano per il proprio posto di lavoro, mentre l'indotto (che ne occupa altrettanti) riceveva con grande ritardo i pagamenti dall'azienda, in delegazione ci recammo dal Ministro a chiedere l'intervento del Governo in un settore strategico, si badi, nel quale l'Italia è il secondo polo mondiale (e il primo europeo). Stiamo ancora aspettando quell'incontro. Maggiore attenzione abbiamo avuto, fortunatamente, dall'imprenditore che ha deciso di impegnarsi a livello finanziario. Ora cercheremo di capire la portata industriale di questo impegno e i suoi risvolti sul territorio. Proprio da queste considerazioni appare evidente che noi sindaci, portatori di una delega preziosa e impegnativa, quella dei nostri concittadini, per i quali rappresentiamo il primo interlocutore pubblico, dobbiamo ricoprire un ruolo. Lanciare un allarme. Prendere attenzione. Mi sembra questo l'obiettivo della mobilitazione che stai attuando. Pontedera ti sarà vicino. La tua battaglia è anche la nostra. Il mosaico di un Paese si compone di tanti tasselli, ognuno importante. È il momento che ognuno di questi tasselli faccia sentire il suo peso e le sue istanze, che si rassomiglino e che oggi sono spesso sacrificate all'altare di un Paese senza rotta, in cui sembra mancare un chiaro indirizzo di politica industriale.

Paolo Marconini, sindaco di Pontedera

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Azzi (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

Certificato n. 4947 del 25/11/2003  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 3 febbraio è stata di 141.589 copie